

The book cover features a dark, moody background of marbled paper in shades of blue, black, and grey. Scattered across the surface are several autumn leaves, primarily in shades of brown and gold, with some showing signs of decay and holes. The overall aesthetic is mysterious and artistic.

EMMANUELLE
PAGANO

una volpe
a mani nude



Quando esprime se stesso, uno scrittore esprime sempre il proprio tempo. Kreuzberg a Berlino, Belleville a Parigi, due quartieri simbolo della stratificazione umana e del fermento culturale della nostra epoca, fusi in un unico nome per libri che danno voce all'immaginario della nuova Europa. KREUZVILLE, testi a picco sul reale che attingono alle enormi fucine di Francia e Germania: romanzi che incalzano il mondo con le armi dello stile e della lingua, saggi urgenti, di forte impatto, che illuminano e rivelano le tendenze e le derive della società che siamo e viviamo. La letteratura contemporanea ha un compito antico: mostrarci quello che abbiamo sotto gli occhi.

Titolo originale: *Un Renard à mains nues*
© P.O.L. éditeur, 2012

I edizione italiana: aprile 2022
© L'orma editore, 2022

L'orma editore srl
via Annia 58 – 00184 Roma
tel. 06 87777326
info@lormaeditore.it
www.lormaeditore.it

Traduzione dal francese: Camilla Diez
Progetto grafico e copertina: Antonio Almeida



Co-funded by the
Creative Europe Programme
of the European Union

Il presente progetto è finanziato con il sostegno della Commissione Europea. L'autore è il solo responsabile di questa pubblicazione e la Commissione declina ogni responsabilità sull'uso che potrà essere fatto delle informazioni in essa contenute.

ISBN 978-88-31312-94-3

Emmanuelle Pagano

UNA VOLPE A MANI NUDE

Traduzione di Camilla Diez



LE LINGUE MATERNE

(A mia nonna Angèle)

Vi parlerò in francese, perché tanto voialtri la mia lingua non la conoscete più. Ed è meglio così. È una lingua di solitudine, di fatica, di inverni interminabili. Voialtri parlate parole comode, confortevoli. Sono felice di sapere che i miei figli potranno parlare ai loro figli con quel comfort moderno in bocca. I miei figli vivi. Sì, sono felice di saperlo. Ma non me ne rendo conto. Per il momento non le so davvero, queste cose. Posso soltanto sognarle, sognare il comfort delle parole.

Per il momento, e non è un momento, è già quasi una settimana che va avanti così, sono a letto, e non sopporto più niente. Più niente nelle orecchie, né negli occhi che non riesco più ad aprire, tutto e niente al tempo stesso in questo grembo da cui il dolore parte e dove infine torna dopo aver fatto il periplo dell'intero corpo. L'intero periplo del corpo a partire dal grembo. Per tornare al grembo. Una settimana per sbarazzarmi di questo bambino che non deve essere. E così tanti dubbi. Sono ancora giovane, così mi dicono, quelle di À Falir, ne avrò altri, di pupi. Forse. Probabilmente. Ma se partorirli deve fare così male, o persino di più, allora non li voglio. Al mio uomo non posso dirlo, che non ne voglio altri. Lui non capisce, non farà mica così male, dai. Non al punto da restare a letto per tutto questo tempo quando non c'è nessuno per la mungitura.

Solo quelle di À Falir, che si occupano dei pasti, del bucato, delle pulizie. Lui non può capire, allora cammina, là nella casa vecchia, e i suoi passi mi mettono le grida dentro. Mi mettono le lacrime in gola, ma non posso gridare, non ancora.

La casa vecchia non è ancora vecchia, visto che non abbiamo costruito quella nuova. Sarà il povero Pierre a insistere per costruirla, quella nuova. Ma Pierre non è nato, e non è morto. Non esiste ancora. Né la povera Manou, né gli altri. Nessuno dei miei dieci figli vivi o morti. Né voialtri, voialtri a cui parlo, voi che venite da un altro millennio. Non siete ancora arrivati, però, non ci siete, e mi sento sola. Al mio uomo non ho niente da dire, e neppure a quelle di À Falir. Non parlo con nessuno, non parlo proprio, né in francese né nella mia lingua, sono sola con me stessa, e me stessa è questo dolore al grembo. Ormai non sono altro che il mio grembo. Il mio grembo diventa il mio intero corpo. Il mio corpo si stira e si ritrae in questa stanza, vi entra in simbiosi al punto che camminare sul pavimento equivale a camminarmi sul grembo. Il mio grembo è il parquet, le mie contrazioni parlano i suoni ispessiti delle solite assi, quelle su cui camminiamo così spesso, più spesso che altrove. Scricchiolano perché le usiamo più delle altre, ci rispondono. Sono sollecitate dalla nostra quotidianità. Non so se le parole ordinarie, le parole pronunciate più spesso delle altre, scricchiolino altrettanto. Io sono quelle assi, quei suoni, quegli scricchiolii, quelle abitudini, quelle parole. Ormai parlo soltanto quella lingua di dolore. E poi la casa vecchia non è mica tanto comoda. Vorrei sradicarlo e bruciarlo, il suo parquet di legno. I passi del mio uomo lì sopra mi sono insopportabili. Oh, vi prego, mettetemi le mattonelle, come nelle vostre case moderne, o addirittura il linoleum, anche se questa parola non la conosco ancora. Quando quell'uomo che è

mio marito cammina mi fa male tutto. Quei pavimenti, quei passi, quei rumori di noia sono le nostre vite. Quelle abitudini scricchiolate. Lo supplico, esci, su, esci! Lui fa spallucce, si siede accanto a me e comincia il suo libro.

Legge tutto il tempo, il marito, e fuma. Il suo alito caldo trasporta condensa e fumo sulla finestra avvinta dal ghiaccio. Quando mi chiedono dove l'ho messo, l'uomo, io rispondo in automatico, in un libro, dove vuoi che stia? Qui, sapete (che poi è solo un modo di dire, voialtri non conoscete le piccole manie della nostra vita e della nostra lingua), qui, quando non trovano qualcuno, cercano sempre sua moglie o sua madre o sua figlia e la incalzano con questa locuzione che vi sembrerà un abuso, un abuso linguistico, dove l'hai messo il marito? Oppure, ma dove ce l'hai Pierre? O ancora, ma dove ce l'hai il padre, dove l'hai lasciato il figlio? Noialtri esprimiamo i legami famigliari per luogo e possesso. Come se le donne conservassero gli uomini e li riponessero da qualche parte, così li sapevano lì e allora andava tutto bene, li avevano messi al loro posto. Nel ghiaccio della finestra vedo il solco lasciato dalle esalazioni di tabacco del marito, vedo la sua attesa e la sua presenza assorta nella lettura, lontano da me. Così lontano dal mio sguardo chiuso. Guardo il ghiaccio, e il dolore mi riporta nuovamente a me stessa. Mi odio. Vorrei poter fare a meno di me, vorrei vedere, poter vedere, vedere quel ghiaccio, e dirmi che fa freddo. Ma fa soltanto male, così tanto male.

Mi consolo dicendomi che presto arriverà il progresso, lo so, quello che conoscete voialtri, lo so come so che ci sarà la guerra, di nuovo, la prima non farà in tempo a finire che sarà già arrivata la seconda, l'ultima guerra mondiale, insomma mi sono capita, è lungi dall'essere la seconda e ancor più lungi dall'essere l'ultima, ma farò come tutti quanti, commetterò

abusi linguistici, eh sì, finché potrò, abuserò della vostra lingua, del francese, del progresso, farò come tutti quanti.

Quelle di À Falir mi hanno raccontato la vita di una cugina andata su a studiare. Dicono «la» cugina, quasi ce ne fosse una sola. Le cugine sono tante, ad À Falir come ovunque da queste parti, ma lei, quella cugina lì, è diversa. Non mi hanno parlato degli studi della cugina ma della città. L'ultima volta che sono stata ad À Falir ho fantasticato anch'io contemplando insieme a loro gli opuscoli mandati dalla cugina. Quando dico al mio uomo vado ad À Falir, ho l'impressione di balbettare nella vostra lingua. Non è che balbetto davvero, quando glielo dico, ma se devo parlarne, parlarne con voi, in francese, ecco che mi viene da balbettare, e sobbalzo. Ad À Falir faccio un salto nel tempo, dentro all'opuscolo della grande città, la grande città di negozi, comfort, con i gabinetti e perfino l'elettricità. Al Fau non c'è mica tutta quella roba lì, nemmeno per idea.

Abito al Fau da quando mi sono sposata, pure le sorelle di mio marito si sono sposate e sono andate via, e la mamma è morta pochi mesi fa. Per le altre, io e la mamma di mio marito eravamo quelle del Fau. E le altre per noi erano quelle di À Falir. Ma adesso al Fau ci sto soltanto io. Quella del Fau sono io. Il Fau è per dire gli alberi, non so se lo sapete, voialtri, nel dialetto di qui il *fau* è il faggio, ma non c'entra niente con *faux*, col mentire o con l'essere falso o col non essere, né con niente del genere. Invece À Falir non lo so da dove viene, so soltanto che ad À Falir ce ne sono altre, come me. E poi non c'è più nessuno. Non ci sono altre frazioni dove si arriva a piedi. Per il Fau l'unica frazione che esiste è À Falir, e per À Falir l'unica frazione è il Fau. Io e quelle di À Falir siamo legate dalla camminata a piedi, l'unica che possiamo fare, quando tutti i cavalli sono al lavoro. Legate dalla possibilità della passeggia-

ta, dalle nostre età che sono le stesse, dai nostri letti e i nostri sogni, dai nostri lavori che sono gli stessi ancor più del resto, tutto questo ci unisce. Ci aiutiamo a vicenda. Ci impediamo di soccombere alla noia.

Ma io so cose che loro non sanno. No, non le so ancora, ma un po' forse sì. Le so adesso, mentre vi parlo, sì, perché io vi parlo, a voialtri. Quelle di À Falir si accontentano degli opuscoli. In francese, certo, ma che importa, il mio uomo è l'unico che sa leggere davvero. Noi il francese lo parliamo male, pochissimo, ce lo insegneranno meglio i nostri figli, ma leggere è un'altra storia. Sappiamo scrivere, quello sì, con una graziosa calligrafia, già, ma a leggere e scrivere in francese, in francese moderno, ci abbiamo rinunciato, ci rinunceremo. Noialtre non avremo il tempo di metterci a imparare, neppure tra le due guerre. Abbiamo già i nostri lavori, ne avremo altri quando gli uomini saranno partiti. E anche i nostri mal di pancia, decine, dozzine di volte. E sempre a lavorare, come non mai, lavorare così tanto che soffrire è un lusso, lo so bene. Non avremo mai il tempo né lo spazio per imparare meglio la vostra lingua e ancor meno per leggerla, scriverla. Solo mio marito, di tutti gli uomini del Fau e di À Falir, sa leggere e scrivere completamente in francese. Noialtre non abbiamo vacanze e le nostre distrazioni fanno sempre parte dei nostri lavori, sono lavori che si fanno da sé, lavori facili e quasi piacevoli. Il cucito, e per alcune anche il ricamo, i corredi, i dolci per le feste. Le distrazioni sono lavori che non sono sgradevoli. Ma niente di inutile, mai. Mi chiedo se leggere sia davvero utile. E se sia davvero utile soffrire come faccio io. Mi ascolto. Tutti attorno a me pensano che mi rivolga a me stessa. Spero piuttosto che siate voi ad ascoltarmi, voi che mi leggete. Spero di non parlare da sola.

Quello che il marito non osa dirmi e che tuttavia mi dirà, ma senza dirmelo, semplicemente col suo fare spallucce, è che se lo paragoni alla guerra un aborto spontaneo non è poi così grave, e non può fare così male. Salvo che alcune ci sono rimaste. Proprio come in guerra.

L'uomo alza le spalle ogni volta che uno dei miei rantoli gli impedisce di voltare pagina. Non si sa quanto legge, da non crederci. Di tutto. Saggi, roba sulle persone, il mondo, l'agricoltura, e anche romanzi d'amore per noi, per le donne, lo capisco dai colori delle copertine che sono storie per noi, e a volte mi sarebbe piaciuto che me li leggesse, ma adesso no, non più. Legge tutto quello che gli capita sotto mano, come se raccogliesse le parole. Mi chiedo se legge davvero o se sfoglia soltanto, nello stesso modo in cui fuma, per passare il tempo, il tempo che si impone di passare al mio fianco come ci si impone di portare un lutto, di sostenere la propria moglie nel dolore, un tempo di enorme disagio che si dovrebbe condividere. Non so come dirgli che quel tempo io non lo voglio. Mi esaspera come una scheggia sottopelle stuzzicata di continuo, lì a voltare le sue pagine, a fumare. Il minimo rumore, il minimo odore mi sono insopportabili. L'unica cosa che un po' mi distrae dal mio dolore è pensare, allora penso.

Penso. Mi interrogo. Sulle letture del mio uomo, per esempio. La figlia di Alice sarà tale e quale a suo nonno, ma in peggio, non farà altro che leggere. Leggerà così tanto che si metterà a scrivere. Meglio o peggio di quelle di À Falir con la cugina studentessa, una cugina in città, io avrò una nipote il cui mestiere, la cui vita, d'inverno, d'estate, sempre, sarà scrivere. La sua cittadina sarà scrivere. La sua famiglia sarà scrivere. Sua nonna. Ma non ci sono ancora arrivata, e del resto non ci arriverò mai. Sarò morta prima che mia nipote diventi

quella che scrive. Quella che mi scrive. L'Alice sarà l'ultima, e ne avrò già avuti parecchi, di figli, e l'Alice a quarant'anni suonati, l'ennesima, e allora le dirò, quando sarà abbastanza grande per capire le dirò, alla mia ultima figlia, che se avessi saputo quello che sapeva lei, quello che saprà, ebbene, lei non sarebbe nata, mi capirò e mi farò capire. Quel progresso, quel sapere, le mie figlie ce l'avranno per un soffio, perfino Alice, l'ultima, lo saprà per un soffio, perché nata dopo la guerra. La seconda. L'ultima. Quella che non è ancora cominciata. Scegliere di non avere troppi figli, magari addirittura nessuno. Ma scegliere. Ho perso un po' il filo, dov'ero rimasta, ah sì, che la sua prima figlia, la figlia di Alice, si metterà a scrivere solo dopo la mia morte, anche se chi lo sa, probabilmente scriverà da sempre, da prima di saper scrivere, da prima della mia morte, ma lo si verrà a sapere solo dopo la mia morte, sì, ecco, questo posso pensarlo. La leggeranno solo dopo la mia morte. Io quella piccina la vedrò scrivere durante tutte le vacanze trascorse con noi, nei tempi morti non farà altro. Non parlerà la mia lingua. Per il momento è il marito a leggere nella lingua dei miei figli, dei miei nipoti, nella vostra, in quella lingua di voialtri.

La seconda guerra non c'è ancora stata e quelli che pensano la storia, che la spiegano, insomma gli storici, non hanno ancora scritto le loro fesserie sulla morte dei bambini nelle famiglie contadine del primo dopoguerra, allora sto tranquilla, almeno non capiteranno tra le mani del mio uomo. Perché se davvero non è nulla, perdere un bambino appena formato, dico ai tempi nostri, non ai vostri, allora vorrei proprio che mi spiegassero perché fa così male, e pure dappertutto, non soltanto nel corpo. Così male che glielo dirò, alle mie figlie, glielo dirò finché il primo infarto non mi toglierà la parola.

Gli dirò che piango il povero Pierre, morto poco prima di compiere quarant'anni, e la povera Manou, che non è mai arrivata a uno, e il piccolissimo Jules, che uscirà morto dopo i nove mesi, ma che la volta in cui mi ha fatto più male è oggi, è adesso, è perdere quello che non ha mai avuto un nome e che non avrà mai neanche un volto umano. Potranno spiegarmi qualsiasi cosa, potranno dirmi qualsiasi cosa, io non ascolterò nulla, non capirò nulla, e quel che è peggio è che avrò il diritto di dirlo perché avrò perso anche dei figli vivi, e uno addirittura adulto, allora avrò l'orribile diritto di fare paragoni. Lo so bene, in fondo, che non è paragonabile, e lo saprò a lungo, ma non c'è niente da fare, il dolore è lo stesso, anzi, è addirittura peggio. Quando ciò di cui ci si svuota non è neppure finito. Neppure cominciato.

A essere molto difficile, e molto difficile da dire, sarà anche ciò di cui non ho ancora la più pallida idea, sarà il dolore di essere in vita e di dare la vita. Partorire figli vivi sarà doloroso, sì, doloroso per tutta la vita, non soltanto al momento del parto, e alla fine non ne vorremo più, a furia di dolore e di vita da dare e da vivere per tutti quegli anni. Non lo vorremo più, amare, crescere, amare ancora, e perdere. Difficile da dire, difficile nella mia lingua così come nella vostra, talmente difficile da dire che perdere, a volte, finirà per essere un sollievo. Un sollievo per gli anni, le cure da dare, l'affetto da dosare, tutti quei momenti riempiti nutrendo, rimboccando, proteggendo. Glielo dirò, ad Alice, glielo dirò in francese, lo dirò anche alla mia futura prima nuora, la vedova di Pierre, perché non sarà mai mia figlia ma io le vorrò bene come se lo fosse. Dopo la morte del povero Pierre rimarrà con noi, con i miei due nipoti, con gli altri a venire, e il suo nuovo marito, che avrà il mio stesso cognome, il mio cognome da nubile,

perché bisognerà pur arrangiarsi tra cugini per non perdere le terre, bisognerà fare le cose per bene, un'ultima volta, un matrimonio all'antica. Oddio, all'antica, intendo come oggi, perché ancora non ci siamo arrivati, al secondo matrimonio della mia prima nuora. Ma ci arriveremo, sarà più in là, avremo passato la guerra e pure la piccola rivoluzione, quella di Parigi, degli studenti, quella degli hippy, e io glielo dirò, a mia nuora, quando sarà alla quinta gravidanza per avere finalmente il maschio, che sono belle che finite quelle storie che ci vuole un maschio per la fattoria, per voialtri sono belle che finite. Le dirò ti basterà non dirgli niente, al tuo uomo, visto che tanto non vuole ascoltare niente, potresti benissimo prenderle di nascosto, quelle medicine che oggi vi fanno prendere per non restare incinte, guarda che so benissimo cosa si fa oggi, cosa si farà, e checché se ne dica sarà il progresso.

Ci si potrà addirittura far togliere quelli che non si possono tenere, perché non si può e basta, non si può più, ma in fondo non ne so molto ancora, spero soltanto che sarà indolore. Mia nipote, quella di Alice, riderà sentendomi parlare con il forte accento di qui e pronunciare anche le lettere mute. Ma pronunciarle o meno non toglierà il dolore, e questo lei lo deve imparare. Per il momento mi fa male come nulla mi farà mai male in vita mia, e quelle di À Falir lo sanno, ma fanno come se. Fanno tutti come se, tranne forse il marito, perché per quanto legga è un uomo, un uomo nato con il secolo scorso, non questo qui, quello prima, prima dell'ultimo, è un uomo che non parla francese più di quanto non lo parli io, anche se sa parlarlo dato che sa leggerlo, ma non lo parla mai, è un uomo di altri tempi rispetto a voi, a voialtri che leggete, e quegli uomini lì non sanno proprio un bel niente dei nostri dolori, ve lo dico io. Avrebbero dovuto dirglielo, magari nei

libri, ma la maggior parte dei libri erano scritti da uomini, e quelle che si avventuravano nelle parole, a quei tempi e anche prima, spesso non ne avevano, di figli, molto più raramente di noi. Non ci erano passate spesso per i raschiamenti, i parti di nati vivi, nati morti, che cambia, il dolore è sempre lo stesso. Sempre lo stesso, qualsiasi cosa raccontino.

Forse mia nipote, la prima figlia della mia ultima figlia, forse un giorno lo scriverà, così come innumerevoli donne della sua epoca, quelle che valicheranno l'altro secolo, e anche l'altro millennio. Forse scavallando quei mille anni racconteranno i dolori delle gambe aperte per quelle che li conosceranno. Io ancora non ne so nulla, ma perché no, magari si potrà perfino addormentare il dolore del grembo, tenerlo a distanza, per i nati vivi come per i nati morti, e un po' mi vergogno, ma vorrei che ne saggiassero comunque un briciolo, di quel dolore, per parlarne, in francese o in altre lingue, poco importa, dal momento che non è nella mia lingua, questa lingua d'isolamento, di freddo dentro casa, questa lingua di geloni e di ignoranza.

Mia nipote lo dirà, lo scriverà, vi parlerà di Misty.

Misty è una canzone degli anni Sessanta, per il momento è ancora lontana, lontanissima, e non c'è pericolo che io la senta perché è una canzone da negri, e nella mia lingua siamo razzisti e lo resteremo. Questa canzone non l'hanno ancora pensata, nell'epoca da cui vi parlo, non l'hanno mai cantata. E anche in futuro, alla fattoria non ci entrerà mai. Nessuno straniero entrerà mai in casa mia. Io, quella del Fau, sarò diffidente, talmente diffidente e cattiva da non ascoltare quelle di À Falir che mi parlano dei polacchi che si possono assumere per aiutare con la mietitura. Manterrò le distanze e l'ostinazione persino quando anche noi saremo costretti ad assumerli. Ma almeno

quelli lì saranno bianchi. E poi ci sarà Ukalo, ma Ukalo sarà diverso, e Ukalo non starà da noi, ma dal cugino, quello che tutti finiranno per chiamare lo zio, ma se vi parlo anche di lui non ci capirete più nulla, voialtri, allora sarà per un'altra volta. Di Ukalo vi parlerà qualcun altro, magari mia nipote, perché Ukalo non sarà mica come gli altri. Ma proprio per niente.

Quella negra, quella che parlerà di Misty e che senza saperlo darà quel nome a vuoto al bambino di mia nipote che tanto non nascerà mai, non c'è pericolo che io la senta cantare. Ma mia nipote nascerà nel progresso, parlerà francese, non avrà paura, non avrà paura come noi, come me. Insieme al marito sceglierà quel nome perché ai loro orecchi la canzone di quella negra avrà un senso. Non ci provo nemmeno a immaginare tutto ciò che potrà avere un senso nel prossimo millennio, e quando ci arriveremo, quando ci saremo vicinissimi e io sarò ancora in vita, ancora in parole, sarò vecchia, troppo vecchia, ormai. Allora parlerò come tutti i vecchi, non parlerò più di progresso, dimenticherò i miei dolori di inizio secolo, non questo, l'altro, non penserò al comfort, macché, dirò come tutti che ogni cosa sta scomparendo, che niente ha più senso, che prima, prima era... Parlerò indietreggiando.

Ma per il momento mi contorco dal dolore negli anni Venti, nella casa vecchia, e quella nuova non è ancora stata costruita. Non c'è ancora niente di nuovo. I miei dolori sono centenari, millenari. Almeno, che non si vada più a dire in giro che non è nulla, che ne farò altri, che ne farà altri, mia nipote, che ne faranno altri, tutte quelle donne, che tanto passa. Perché anche da vecchia, anche quando ripeterò che era meglio ai miei tempi, non sarò consolata. Non sarò mai consolata, no, né del povero Pierre, né della povera Manou, né del povero Jules, né di questo qui, che non chiamerò mai.

Non sarò mai consolata di essere stata una madre, una madre a lutto, una donna di due secoli fa, quella del Fau, lontana da tutto tranne che da À Falir.

Mia nipote e suo marito avranno scelto Misty come secondo nome, femmina o maschio non importa. Non avranno ancora scelto il primo nome quando Misty sarà lì, senza vita e senza forma né figura, senza tratti umani.

Sarà l'epoca del progresso, della scienza addomesticata, allora li avvertiranno, già alla fine del terzo mese, gli diranno che la gravidanza si è interrotta e mia nipote aspetterà, con angoscia ma paziente, che avvenga tutto in modo naturale, come le consiglieranno i medici. Come prima. Come adesso. I medici diranno non c'è più niente, nell'ecografia non si vede più niente, avrà soltanto un ritorno del ciclo, più abbondante del solito, con qualche grumo. Le farà soltanto un po' più male del solito, dovrà prendere degli antalgici. Io questa parola non la conosco nemmeno, ovviamente. Ma mia nipote sì, e conoscerla non le servirà a niente.

Aspetterà. Più di un mese. Continuerà a fare il suo lavoro proprio come io fino a qualche giorno fa andavo ancora a mungere, a fare il fieno e ad À Falir, lei avrà il grembo ancora un po' gonfio, si sentirà stanca. Un fine pomeriggio del mese di giugno, nell'altro millennio, comincerà a perdere sangue e ad avere un mal di pancia fortissimo. Si stenderà, si abituerà alle contrazioni, come avrà imparato a fare e come io non so fare, non sarà il primo, per lei. Si addormenterà. Ma all'alba le contrazioni la sveglieranno e ce l'avrà con se stessa perché le farà ancora più male rispetto alla nascita degli altri. Cercherà di calmarsi, i medici le diranno che non può fare così tanto male. Diranno che probabilmente si inventa un altro dolore per sop-

portare quello che ha dentro, molto più profondo di quello dell'utero. Ma in pochissimo tempo si metterà a sanguinare come me, a sanguinare molto più sangue di quanto potranno assorbirne gli assorbenti «maxi notte» tenuti pronti per l'occasione. Avete presente, quegli assorbenti, quelle imbottiture che nell'era del progresso verranno gettate via, invece di lavare le pezze, di farle bollire. Sanguinerà come ai miei tempi, come oggi. Io mi imbottisco con pezze pesanti che quelle di À Falir portano via e lavano per infilarmi quelle pulite, ma trabocca sempre, come nel secolo scorso, come nel millennio scorso, come in quello prima e in quello dopo, come mille anni fa. Come sempre nelle bugie, nelle vecchie lingue, nelle dicerie. Le dicerie che credono di sapere meglio. Nelle nuove lingue si sa meglio ma sempre malelingue sono, lingue di stracci, come diciamo noi altre, di pettegolezzi, moderni o meno, pettegolezzi da ambulatorio. E allora farà come noi, mia nipote, quella di Alice, farà come me, si stringerà in un accappatoio e in grossi assorbenti di stoffa. Suo marito chiamerà un'altra volta il dottore. Lui verrà e stavolta dirà di scendere subito, di non chiamare l'ambulanza, di non aspettare, di filare dritto all'ospedale. Lei in macchina cercherà di restare cosciente.

Quando comincerà a perdere conoscenza, per darsi forza, per darsi un contegno penserà a tutto questo, a tutto quello che sa di me, della sua nonnina, ai miei figli morti, ai suoi zii e alle sue zie, ai miei dolori, ai miei pianti, a tutto quello che le avrà raccontato e tradotto sua madre, la mia Alice, penserà a tutto quello che io non posso ancora immaginare e che sarà la mia vita.

Ma un po' me la immagino comunque, quella vita, e mi dà forza, quantomeno dà ai miei occhi la forza di restare aperti,

guardo il marito, mi chiedo se nei suoi libri ci siano storie di avvenire, storie come quella che vivrà mia nipote, come quelle che leggerà, che scriverà. Quando comincio a perdere conoscenza, per darmi forza, per darmi un contegno penso a cosa potrebbe sapere un giorno la prima figlia della mia ultima figlia. Il mio uomo posa la pipa, mi guarda e mi chiede se sto meglio. Io rimesto tra i miei pensieri in francese, mi tengono in vita come i ricordi, anche se non sono ricordi, piuttosto è un futuro che non posso sapere e che invece vorrei tanto conoscere subito. Aiutatemi, voialtri.

Voialtri che mi leggete.

Mia nipote avrà i miei ricordi come io ho il suo avvenire, per darsi forza. Ma ne mancheranno molti, ci saranno solo frammenti di cose, e lei perderà i sensi per ritrovare, al suo risveglio, altri pezzi, altri ricordi, i suoi, quelli più recenti. Un infermiere che le va subito incontro, e poi un uomo, un uomo intravisto nel corridoio dalla barella, un uomo che riconoscerà immediatamente come un futuro padre in attesa di una nascita. Quell'uomo la guarderà come nessun uomo di prima, cioè di adesso, ci guarda, la guarderà con una tristezza che le infonderà coraggio, lei non saprà perché, perché quella tristezza le infonderà coraggio, ma io sì, io lo so. Lo so perché se il marito potesse guardarmi così, ma voi non immaginate nemmeno lontanamente quanto sia impossibile, voi non potete saperlo, se il marito potesse guardarmi così, con tristezza, e non parlo della preoccupazione del marito di mia nipote, no, solo della tristezza dell'uomo incrociato in corridoio, se il mio potesse darmi un po' di tristezza, ecco, mi darebbe conforto, invece di questa esasperazione che mi mette voglia di urlare.

L'ostetrica avrà preparato una trasfusione spiegando a mia nipote che al momento dell'espulsione, ormai imminente, forse l'emorragia si sarebbe fermata. È quel che accadrà. L'ostetrica chiuderà il piccolo rubinetto di sangue donato.

Si avvicinerà al suo viso e le chiederà, sussurrando, se vuole vederlo, e in quell'istante mia nipote saprà. Saprà che i medici le avranno mentito, o che si saranno sbagliati, peggio ancora. Lei e suo marito guarderanno la bacinella. Ciò che conterrà non avrà nessunissima forma identificabile. Un'infermiera verrà a prenderlo per metterlo in un barattolino. Il barattolino per le analisi, le analisi genetiche, per l'autopsia, per sapere cosa aveva. Prenderà il corpo con una delicatezza tale che loro capiranno. Capiranno che quel pezzo di carne, grosso all'incirca come la mano di una donna, era un feto, un embrione, insomma, una via di mezzo, a quello stadio non si sa quand'è il passaggio, non si saprà mai, nemmeno tra mille anni, in quale preciso momento si passa dall'uno all'altro, e dalla forma all'informe, e dall'informe alla forma, e dalla vita alla morte. Non sapranno quale parola designa Misty. Né nella loro lingua, né nella mia.

Misty rimarrà un enigma, una cosa che non ha parole in nessuna lingua, un dolore infinito, e nessuno, nessuno, nemmeno suo marito, nemmeno io, nemmeno mia nipote potrà dire se ha o non ha il suo posto tra gli uomini. Non avrà altro nome oltre a quel soprannome, non avrà un sesso, non avrà una tomba.

Adesso è il mio a essere uscito, il marito si alza e chiama quelle di À Falir. Loro prendono uno strofinaccio e ce lo avvolgono dentro. Non sono delicate come l'infermiera del futuro. Mi sa che sono svenuta. Lo avete visto, voialtri? Sono svenuta

nella vostra lingua, mi sa che ho balbettato, sono andata lontano, quelle di À Falir mi sollevano per cambiare le lenzuola e mi raccontano le mie parole, mi parlano del mio delirio in francese, non sono riuscite a capire tutto, a tradurre tutto. Mi lavano, rincuorate, sorridenti. Né il pulito né i loro sorrisi mi rasserenano.



CON UNA SCRITTURA ANIMALESCA, PAGANO SCENDE AL
FIANCO DEI RIVOLTOSI E DEI SOLITARI. UNA TRENTINA DI
PICCOLE STORIE PER UN GRANDE “ROMANZO”.

«TÉLÉRAMA»



KREUZVILLE

ISBN 978-88-31312-94-3



9 788831 312943

L'ORMA
EDITORE

22,00 euro